



## IL CASO GENOVA

Difficile faccia a faccia dopo il G8 tra sindacalisti di Ps ed esponenti dei no global guidati da Agnoletto

Gianni Marsilli

ROMA L'invito era contenuto in un'intervista che Claudio Giardullo aveva rilasciato all'Unità. «Ragazzi fermiamoci e discutiamo», aveva detto. Giardullo è un poliziotto sindacalista, per la precisione il segretario generale del Silp-Cgil. I «ragazzi» ai quali si riferiva erano quelli del Genoa Social Forum, che non hanno aspettato un attimo per accettare. Così ieri pomeriggio nella sede della Cgil si sono presentati in tre: Vittorio Agnoletto, Raffaella Bollini, Bruno Manganaro. Dall'altra parte del tavolo Claudio Giardullo e la segreteria del Silp. Hanno discusso per più di tre ore. Imbarazzi? Nessun imbarazzo, hanno detto. Però alla fine della discussione non hanno fatto alcuna conferenza stampa comune. Dai giornalisti prima è venuto Giardullo, e poi Agnoletto. Piuttosto abbottonati tutti e due. Questione di opportunità: da una parte e dall'altra ci sono ancora feriti all'ospedale, il parlamento è in subbuglio, Ciampi esige chiarezza. In questo clima un dialogo tra manifestanti e forze di polizia diventa faccenda delicata, in bilico tra benemerita iniziativa e inopportuna riunione. Soprattutto nel momento in cui è nuovamente sul tappeto, nudo e bruciante, il tema del rapporto tra forze di polizia e società civile. E anche tra forze di polizia e schieramenti politici. «Ci sembrava importante - ha detto Giardullo - di avviare un confronto nel momento in cui era stata inferta una ferita alla società italiana: un morto e centinaia di feriti da una parte e dall'altra...». Quale impressione ne ha tratto dopo tre ore di colloquio? «Il giudizio è senz'altro positivo, il confronto è stato franco e utile». Si sono detti d'accordo sul rifiuto della violenza «da qualsiasi parte essa provenga», e sul bisogno assoluto che «vengano accertate le responsabilità». Giardullo ritiene anzi che «sarebbe bene che anche le altre forze di polizia aprissero delle indagini sui fatti di Genova», come ha già fatto la Polizia di Stato. Il segretario del Silp-Cgil non ammette che si scavi un fossato tra la gioventù di questo paese e coloro che sono preposti all'ordine pubblico. Quei ragazzi, ripete, «sono gli stessi che ho visto piangere ai funerali dei nostri che sono morti nell'adempimento del loro dovere nella lotta alla mafia e al terrorismo». Una società democratica «non può svilupparsi senza un rapporto di fiducia» tra cittadini e forze dell'ordine. Ma che cosa si sono detti d'altro a quel tavolo? «Soltanto una valutazione politica complessiva, affinché non s'interrompa il dialogo». Del resto il dialogo pare destinato a durare: «Ne avremo altri», assicura Giardullo. Non si dilunga sugli «errori» che sono stati commessi da una parte e dall'altra nelle giornate genovesi: «Era una riunione, non un tribunale». Ribadisce però quel che aveva già detto nei giorni scorsi: «Considero un errore l'aver scelto a Genova, da parte del governo, un'ottica prevalentemente militare, tutta tesa a salvaguardare la zona rossa, che è cosa diversa dalla difesa dell'ordine pubblico in tutta la città». Difesa che comincia «con la prevenzione degli



# Polizia e Gsf, prove di dialogo

Primo confronto e due punti d'intesa: no alle violenze, accertamento delle responsabilità

incidenti», e non con la pura repressione a posteriori. Si aspetta provvedimenti disciplinari? «Aspettiamo di leggere le carte, non corriamo. Ma è sicuro che andranno definite le responsabilità individuali e politiche». Ritiene che il Social Forum non abbia sufficientemente isolato i violenti? Giardullo non entra nel merito: «Appartiene alla magistratura stabilire eventuali responsabilità...». Ed ecco Vittorio Agnoletto, che dice quanto sia stata «difficile e sofferta» la decisione da parte del Genoa Social Forum di venire a discutere con i poliziotti: «Ma è molto importante per il ruolo che può giocare un sindacato democratico all'in-

terno della polizia». Agnoletto e Giardullo si sono ritrovati d'accordo nel giudizio sulla «gestione militare» del G8. Il primo calca i toni soprattutto sull'accertamento «delle responsabilità politiche e individuali di coloro che hanno deciso ed eseguito» quel tipo di operazione di mantenimento dell'ordine, e non esita a denunciare «il modo strumentale in cui è stato utilizzato il Black Bloc». «Uno dei nostri è stato preso a randellate in testa» dalle tute nere. Agnoletto si è detto «molto preoccupato per l'involuzione antidemocratica dell'ordine pubblico». Ha ribadito la «scelta non violenta e pacifista» del movimento e ha rivendicato il

diritto costituzionale di esprimere il proprio dissenso, anche nel prossimo futuro. In settembre il Social Forum terrà un seminario dei suoi portavoce in preparazione di altri appuntamenti: la Fao, il round di negoziati sul commercio nel Qatar in novembre, Porto Alegre.

Non intende rinunciare al diritto di manifestare. Con il Silp-Cgil «abbiamo cercato di capire quanto è accaduto, anche attraverso uno scambio di informazioni ed esperienze». Quanto ad analoghi incontri con gli altri sindacati di polizia «direi proprio di no», ha detto Agnoletto: del resto «nessun altro sindacato ci ha chiesto alcun incontro».

Agnoletto faccia a faccia con un agente durante la perquisizione alla scuola Diaz e sopra un'immagine della manifestazione di protesta di Roma dopo gli scontri di Genova



## Un Corpo sindacalizzato ma diviso

Sono una ventina le sigle che si spartiscono circa 103mila iscritti

Il più forte resta lo storico Siulp, che però non è più confederale

Adriana Comaschi

ROMA Si dice: «polizia», ma la realtà è più complessa, e rivela un universo composito, che va dai reparti mobili alla polizia scientifica, da quella postale agli uomini dei Nocs. Dove si spezza veramente l'unità del corpo, però, è in campo sindacale, con una ventina di sigle a spartirsi un «bottino» di oltre 102 mila aderenti. A tutt'oggi, il maggior numero di iscritti rimane in casa Siulp (Sindacato Italiano unitario dei lavoratori di polizia), che con le sue 34 mila adesioni si piazza al primo posto della classifica stilata dalle stesse forze di polizia.

Sigla storica, quella del Siulp, frutto del movimento per la smilitarizzazione e la sindacalizzazione delle forze di pubblica sicurezza. Nasce formalmente nell'82, in seguito al va-

ri della legge 121, appunto quella di riforma dell'ex Corpo delle Guardie di Pubblica Sicurezza. I principi ispiratori sono quelli dell'adesione ai sindacati confederali e alla loro politica, per «riconoscersi lavoratori tra i lavoratori dello Stato democratico». Ma la condivisione dell'impostazione confederale si va indebolendo negli ultimi anni. Si arriva al '99, con due episodi che segnano il tramonto dell'equidistanza rispetto a Cgil, Cisl e Uil. E il 20 novembre, a una manifestazione indetta dal sindacato di D'Antoni aderisce ufficialmente la segreteria del Siulp, a maggioranza cislina. Prima c'era stata l'adesione al Security Day di Silvio Berlusconi, sono anche i tempi in cui Sergio D'Antoni proclama che «l'unità sindacale è morta». Lo strappo con le altre componenti non è ricucibile e il 3 dicembre si arriva alla scissione. Sotto la sigla Siulp rimane la corren-

te più vicina alla Cisl, che va posizionandosi sempre più nell'area del centrodestra, con simpatie per Forza Italia. Per distanziarsi da questa scelta compagno sulla scena le due sigle del Silp per la Cgil (Sindacato italiano lavoratori di polizia) e della Uilps (Unione italiana lavoratori polizia di Stato), ora riunite in una Federazione che raccoglie quasi 10 mila iscritti. L'indipendenza rimane, ma Cgil e Uil vengono riconosciute come esplicito punto di riferimento per i principi che le ispirano, lo schieramento è a sinistra.

L'altra sigla storica è quella del Sap (Sindacato autonomo di polizia), nata anch'essa in seguito alla riforma dell'81 da un altro fronte, ovvero «come espressione di chi ritiene la politica sindacale delle Confederazioni inadatta a salvaguardare la peculiarità della professione». Tradizionalmente di centrodestra, il

Sap conta a oggi circa 20mila aderenti, oltre ad aver dato vita ad altre sigle attraverso una serie di scissioni interne. Tra queste il Coisp (Coordinamento per l'indipendenza sindacale delle forze di polizia), con oltre sei mila aderenti, e la Consap (Confederazione nazionale sindacati autonomi di polizia, schierata con più decisione a destra rispetto alla politica attuale del Sap).

Poco più di 10 mila iscritti raccoglie invece la Federazione Sindacale di polizia, nata dall'unione di Lisipo (Libero sindacato di polizia) e Sodi-po (Solidarietà di polizia). Il primo nasce a Roma nell'85, quando a dominare la scena è ancora la coppia Siulp-Sap, per iniziativa di un gruppo di ex marescialli e brigadieri che vogliono porre al centro dell'iniziativa sindacale riconoscimenti economici e progressione di carriera. Il feeling, per un sindacato che comun-

que si professa «apolitico», è con il centrodestra, mentre all'interno del Lisipo ha guadagnato sempre più consensi una linea vicina ad An. Terza sigla presente in questa Federazione, a partire dal giugno 2000, è quella dell'Anfp, con poco più di mille iscritti che questo sindacato si vanta però di raccogliere soprattutto tra Questori, dirigenti e commissari.

Altri sindacati, sempre vicini al centrodestra, sono il Pato federale Italia sicura, un insieme di quattro sigle per oltre 7 mila aderenti, e il Siap (Sindacato italiano appartenenti polizia), con quasi 7.500 iscritti. Quest'ultimo nasce come movimento nell'87 e si costituisce nella sigla attuale nell'92 al motto di «la base lotta per la base», per rispondere cioè alle esigenze di agenti e assistenti, insoddisfatti delle retribuzioni e della mancata possibilità di avanzamenti di carriera.

Il caso appassiona in particolare i giornali tedeschi. La liberale Sueddeutsche Zeitung commenta: la democrazia vive sul principio della responsabilità politica

## La stampa estera sfiducia Scajola: avrebbe dovuto dimettersi

Cinzia Zambrano

ROMA Dimissioni di Claudio Scajola. Stavolta la richiesta non arriva dalla sinistra italiana, ma dalla stampa straniera. In particolare da quella tedesca. Che, ancora una volta, ieri è tornata ad esigere chiarezza e spiegazioni sul comportamento della polizia italiana nei giorni del G8 di Genova. Ma più di tutto, non ha risparmiato critiche sul voto di mercoledì, quando il Senato italiano ha confermato la fiducia al ministro dell'Interno Scajola.

«Minister des Misstrauens», «Ministro della sfiducia», è stato il secco titolo di un fondo altrettanto tagliente dedicato dalla liberale Sueddeutsche Zeitung al voto parla-

mentare e alla sorte politica di chi ora guida il Viminale. «Se Scajola si fosse dimesso, avrebbe concesso un attimo di respiro al governo italiano. La protesta si può anche soffocare a manganelle, ma la sfiducia non si può abbattere a colpi di voto. Questo, il nuovo esecutivo del centro-destra lo dovrà imparare». Il quotidiano di Monaco non si risparmia e affonda un colpo dietro l'altro. «La democrazia vive sul principio della responsabilità politica. Nel caso della polizia, questa compete al ministro dell'Interno». Se, prosegue l'editoriale, le forze dell'ordine italiane durante i lavori del G8 hanno compiuto «gravi errori», cosa di cui al momento «si può a malapena dubitare», allora «il ministro deve andarsene». È una questione di rispetto per il diritto e la democrazia e per la vittima di

Genova, conclude la Sueddeutsche. La stampa tedesca va oltre la richiesta di fare chiarezza. Su quella non ci sono più dubbi. I racconti sulle condizioni e il trattamento ricevuti dai connazionali, ricoverati o arrestati a Genova, hanno dominato per giorni le cronache dei giornali nazionali. Ora, la richiesta è che ognuno si assuma le proprie responsabilità su quello che è successo. In primis, il ministro Scajola.

Il settimanale Die Zeit è ancora più esplicito. E nella sua denuncia contro i pestaggi e il voto di fiducia confermato al ministro dell'Interno, l'autorevole rivista politica si affida non solo alle parole, ma anche alle immagini. «Guardate questo paese», è il titolo di apertura di ieri. Sotto, una foto di due agenti della polizia italiana che bloccano a terra un

manifestante anti-global di Genova.

Lontana, l'immagine del «paese dove crescono i limoni», tanto cara a Goethe e a molto suoi connazionali. Ora, a prevalere, almeno dalle pagine del settimanale di Amburgo, è l'immagine di un paese, dove «c'è il pericolo di un ritorno allo stato autoritario. E a spianargli la strada sono le leggi di Berlusconi e il suo controllo sui mezzi d'informazione». E se siamo arrivati a questo continua la Zeit, è perché «nessun cancelliere, nessun capo di governo ha detto apertamente dopo le elezioni di Berlusconi quello che tutti sapevano: l'Italia era diventata un problema europeo». Esattamente come l'Austria ai tempi della vittoria dell'ultranazionalista Joerg Haider. Secondo il settimanale, dopo i fatti di Genova «la calma è finita». E prospetta l'in-

quietante ipotesi del ritorno della «strategia della tensione». Che è, certo, storia. «Ma una storia che dopo Genova potrebbe ritornare». Una situazione simile, «in un'Europa unita, non è solo un affare interno di uno Stato sovrano, ma ha conseguenze su tutti noi», conclude la Zeit. E sui valori della democrazia insiste anche il berlinese Tagesspiegel, diretto peraltro dall'italo-tedesco Giovanni Di Lorenzo. «Finora i partiti italiani hanno cercato di strumentalizzare per i propri fini gli avvenimenti di Genova. Ignorano che l'accaduto costituisce una censura, per l'Italia e per i partner europei. La polizia italiana deve spiegare come la mette con la democrazia e con i più elementari diritti civili». Meno apocalittico, è la Frankfurter Allgemeine Zeitung (Faz), che, pur conservando il suo tipi-

ca sobrietà di stile, non manca di scagliarsi contro Scajola e il governo. «Le forze di sicurezza italiane, - si legge ieri in un commento in prima pagina - sia durante il G8 a Genova, che nei giorni immediatamente successivi, non hanno dato una buona immagine di sé».

L'accusa di scarsa trasparenza è rimbalza anche in Austria. Il ministro degli Esteri, Benita Ferrero Waldner, si è detta «indignata» per i presunti molestie sessuali riservate dalla polizia italiana ad un gruppo di giovani donne austriache, ancora oggi detenute nel carcere di Voghera e di Alessandria. «Lo ritengo un comportamento inaccettabile e mi attendo ora dall'Italia una dettagliata inchiesta ed il chiarimento da parte delle autorità responsabili», ha detto la Ferrero-Waldner.